

GIUSEPPE CANTARANO

Se c'è ancora qualcuno che si ostina a non riconoscere la portata filosofica della poesia di Leopardi, prenda tra le mani Giacomo Leopardi, Teoria delle arti, lettere ec. Parte speculativa. Edizione tematica dello Zibaldone di pensieri stabilita sugli Indici leopardiani a cura di Fabiana Cacciapuoti. Prefazione di Antonio Prete, Donzelli, pp. 231, lire 35.000. Si tratta appunto del quarto volume dell'edizione tematica dello Zibaldone, egregiamente curato dalla Cacciapuoti. Ebbene, in questo bellissimo testo il lettore potrà fare esperienza di quello che Prete chiamò, nel suo libro del 1980 su Leopardi, «pensiero poetante». Nell'intricata e dipistante foresta che è lo Zibaldone, i sentieri della poesia si intrecciano vertiginosamente con quelli della filosofia, in barba alle convenzionali e insensate separazioni di generi disciplinari. Prima di ogni altro, Leopardi aveva capito, insomma, che senza filosofia, la poesia rischia di ridursi ad un puerile ed innocuo esercizio di scrittura. Mentre se si congeda dalla poesia, la filosofia diventa una rinsecchita attività della ragione sradicata da ogni bruciante passione per l'esistenza. Il fascino irresistibile esercitato dallo Zibaldone consiste proprio in questo sottile intrecciarsi di saperi e di linguaggi. Che tuttavia non giungono mai a delineare un ordine assoluto. Al contrario, ciò che si respira nelle pagine di questo volume è l'incessante precarietà delle forme. E' la transitorietà del mondo e delle creature, la provvisorietà di ogni cosa, la soggettiva relatività di ciascuna nostra esperienza. In particolar modo, dell'esperienza artistica. Ecco perché, piuttosto che un'estetica, quella esposta in frammenti e folgoranti illuminazioni in quest'opera, è una fisica delle arti. Un'analisi della concreta manifestazione dei loro effetti, nonché dei loro fondamenti. Una empirica microanalisi di quei fenomeni che hanno a che fare con il nostro piacere. Un simile approccio, evidentemente, non può che far saltare le vecchie classificazioni settecentesche impennate sulla metafisica dell'arte. Prendiamo le riflessioni di Leopardi sulla musica, ad esempio. Una volta che egli ha demolito la categoria metafisica del bello assoluto, giacché è «provato che il bello ideale, unico, eterno, immutabile, universale, è una chimera» (p. 191), il suo empirismo

C u l t u r @

Leopardi e la musica di Sting

Quarto volume dello Zibaldone



poetico lo porta a prestare attenzione alle varie e mutevoli forme in cui l'espressione musicale si manifesta. E che cosa ne ricava di così sconvolgente? Una sorta di fenomenologia del sensibile, che è quanto di più lontano possa esserci dalle ricorrenti spiritualizzazioni

dell'arte che, alle spalle di Leopardi, sono state sin qui operate. La musica, per Leopardi, essendo un'arte che non si pone in relazione ad alcun oggetto dato, non produce forme mediate di trasmissione. Pertanto, il suo impatto è immediato poiché fa leva esclusiva-

mente sull'emozione. Ciò spiega il motivo per cui Leopardi ha concentrato la sua attenzione sugli effetti della musica e sul ruolo che in essa svolgono i vari strumenti. La musica di Rossini, ad esempio, perché è universalmente gradita, si chiede Leopardi? Ma perché le sue

melodie sono del tutto o in parte popolari. Cosicché, udendone l'inizio, viene del tutto naturale indovinarne tutto l'andamento successivo. Insomma, il principio che consente il piacere, in riferimento alla musica, è l'assuefazione. E «siccome le assuefazioni del popolo e dei non intendenti di musica - osserva Leopardi - circa le varie successioni de' tuoni, non hanno regola determinata e sono diverse in diversi luoghi e tempi, quindi accade che tali melodie popolari o simili al popolare, altrove piacciono più, altrove meno, ad altri più, ad altri meno» (p. 193). Ecco spiegato che una medesima

melodia piacerà di più ad un individuo che non ad un altro, più in un paese che in un altro, più ad un popolo che ad un altro. E' la tradizione, dunque, che determina le differenze delle varie «assuefazioni» musicali. Ne siamo tanto più convinti oggi, di fronte all'universalizzazione della musica rock. Cosa ci

trovano di «comune» nella musica di Sting, un ragazzo newyorkese, uno di Bagdad o di Pechino, se non la «comune assuefazione» ad un immaginario universale al quale ciascuno di loro - ciascuno di noi - sebbene solo virtualmente e non materialmente, appartiene?

MEDIA

«Liberation»: anche i nemici rimpiangono «l'Unità»

LETIZIA PAOLOZZI

Cosa dicono di noi, dell'«Unità». Molto di bene, tanto di male. Ma c'è sempre da imparare. Per riconoscere gli errori, per fare prova di umiltà. Cominciamo con «Liberation», quotidiano francese al quale alcuni giorni fa Giorgio Napolitano faceva riferimento (in un articolo sul nostro giornale) invitando a prenderlo come esempio. Un articolo di cronaca che sottolinea, già dal titolo, come «Anche i suoi nemici rimpiangono "l'Unità"». Si parla della scomparsa della testata dalle edicole, della grande ondata di solidarietà dimostrata e dai lettori, e dalla stampa. Si elen-

cano anche le prese di posizione dei giornali che sono fuori dal panorama della sinistra tra cui la stampa di destra: i redattori di «Linea», giornale del Msi-Fiamma Tricolore e «Il Secolo», organo di Alleanza nazionale che ha titolato: «Ridateci il nostro nemico». Più che nemico, inventore di stravaganti scenari, dettati da una vera e propria crociata ideologica di altri tempi ciò che scriveva l'altro giorno il moderato estimatore del dollaro «The Wall Street Journal». A partire dalla ricostruzione della nascita dell'«Unità», voluta da un «ideologo che combatteva i fascisti

solo perché erano la gang collettivista rivale». Va bene che gli editoriali durano un giorno, ma qui siamo a una «ricostruzione horror» che farebbe tremare Steven King. Altra «invenzione country-folkloristica», l'assunto che «l'Unità» aveva successo solo quando «i radicali la portavano sotto il braccio come una borsetta di Prada». E i compagni, no, piuttosto le compagne (giacché i maschi porteranno, quando capita e se proprio insistono, il «borsetto»), sono sistemate. Sul «Manifesto», ieri, è comparso (di tutt'altro spessore, si capisce, dal «Wall Street Journal») un pezzo molto duro di Giulietto Chiesa. Chiesa, che viene dal robusto filone riformista della sinistra, è stato un bravissimo giornalista dell'«Unità» dove ha raccontato per anni le vicende dell'ex Unione Sovietica. Spiega dunque di aver cessato di comprare stabilmente «l'Unità» quando scoprì, da Mosca, che «l'ex giornale dell'ex Pci aveva cominciato a pubblicare a puntate uno dei libri di memorie di Boris Eltsin. Un libro di un Quisling...». Uno sbaglio grave, certo. Ma questo giornale non ha diritto di replica e deve essere seppellito sotto queste macerie?

